

Tema con variazione

Giovanni Ciafrè

TEMA CON VARIAZIONE

*Con la collaborazione di **Alessandro Garagozzo***

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Giovanni Ciafrè
Tutti i diritti riservati

“Alla mia cara moglie Aura.”

Alcuni fatti e costumi degli abitanti del mio paese

Tra gli abitanti del mio paese vivevano persone che non ho potuto dimenticare ancora oggi, dopo quasi mezzo secolo. Persone per la maggior parte di origini umili che, però, per il loro comportamento molto *sui generis* passavano di bocca in bocca nel vicinato. Confesso che mi sento fortunato per poter io fare questa specie di ricognizione, soprattutto nei riguardi della mia infanzia e della mia adolescenza ormai lontane, e quando il futuro mi sembrava incerto a causa dei danni causati dalla guerra. Narrare qui tutti i fatti e i loro protagonisti risulterebbe impossibile, dato il loro numero. Mi riferirò solamente ad alcuni, quelli che credo siano i più eclatanti. Comincerò con Ulderico, il gelataio. Persona di statura fuori dal comune, con la testa rapata simile a un gran cocomero risplendente al sole durante l'estate. Le sue spalle erano così larghe che durante l'inverno era costretto a coprirle con un mantello di lana grande come un lenzuolo, perché il sarto del paese (Alfonsuccio) in quell'epoca di autarchia (così era chiamata durante il fascismo la mancanza dei beni più indispensabili) non trovava il materiale per

confezionare qualcosa di più adeguato. Durante l'estate non aveva problema per vestirsi, perché per nascondere la sua smisurata corporatura usava un lenzuolo bianco, una specie di tunica araba. La sua età oscillava tra i cinquanta e i sessant'anni, però a onor del vero ne dimostrava meno, per il suo modo agile di muoversi. Ulderico possedeva un piccolo carretto per gelati che egli stesso preparava in casa sua. Viveva solo e non aveva famigliari con i quali condividere il suo tempo. Assaporare un gelato preparato da Ulderico era il sogno di ciascuno di noi, che frequentavamo la scuola elementare Guglielmo Marconi. Indossando la tunica bianca durante l'estate, si metteva di fronte alla nostra scuola con il suo carretto di gelati carico di specialità rinfrescanti e dolci, suscitando la nostra voglia. L'estate nel mio paese a volte era caratterizzata da un clima quasi torrido. Le aule della nostra scuola non erano munite di sistemi per il condizionamento dell'aria, ci toccava quindi sudare mentre aspettavamo la fine delle lezioni. All'uscita, sudati ed assetati, ci avvicinavamo al carretto di Ulderico. La nostra maestra non aveva questo problema del caldo perché suo marito, Vittorio Pace, le aveva regalato un piccolo ventilatore che lei utilizzava di nascosto, sotto la scrivania, per non dare il cattivo esempio, diceva ai suoi colleghi. Mentre noi eravamo attratti dal suo richiamo cerimonioso Ulderico, con la testa di cocomero protetta da un turbante bianco, serviva a uno dei più fortunati compagni di scuola il delizioso sorbetto. Erano pochi quelli che fra di noi potevano levarsi la voglia di assaggiare un gelato. Però Ulderico era assai prodigo.

Gesto che attirò la simpatia dei nostri genitori, cui faceva credito per soddisfare i loro ragazzi. Fra questi c'era mia nonna Santa. Per questa prerogativa io potevo assaporare il gusto del gelato che più mi piaceva. Lo dividevo in parte con il mio amico Tiberio, che non si separava da me fino a quando non otteneva la sua parte. Perfino la nostra maestra, Elvira Marconi, moglie del signor Pace, aveva credito da Ulderico il gelataio. Però, la mattina di un 19 luglio, compleanno di mia nonna Santa, in tempo di solleone avvenne un fatto che ci lasciò stupefatti. Si presentarono nell'aula della nostra scuola due funzionari delle Camicie Nere, interrompendo la nostra lettura di un racconto del De Amicis. La nostra maestra, indignata, chiese spiegazioni a uno di loro sul perché della intempestiva visita. Fu allora che l'interpellato informò che avevano arrestato Ulderico, con l'accusa di contravenire all'articolo 107 della legge nazionale di sanità, che proibiva la vendita di gelati senza il permesso del podestà. Trasgressione questa da loro considerata contraria all'ordinanza del Municipio riguardo alla salute pubblica, quindi anche a quella dei ragazzi che frequentavano la scuola. Però, cosa c'entrava la maestra Marconi con l'arresto di Ulderico? Perché i due uomini delle Camicie Nere s'erano rivolti anche a lei? Lo sapremo fra breve. La maestra era socia di Ulderico! Era lei, infatti, che forniva il latte e gli altri ingredienti con i quali Ulderico confezionava i gelati! La notizia non tardò ad arrivare alle orecchie della nonna e degli altri famigliari dei miei compagni di scuola. La corda si spezza sempre dal suo lato

più debole, commentò nonna Santa, sempre portata per i proverbi, e non aveva torto. Mentre si svolgeva il colloquio tra i due funzionari e la maestra, questa si rivolse a noi e chiese il permesso d'assentarsi. Lasciò infatti l'aula insieme ai due individui incaricando della sorveglianza della scolaresca Cirillo, il primo della classe. Sapemmo poi che la maestra, rimasta sola con le due Camicie Nere, aveva messo mano alla sua borsetta e consegnato ad ognuno di loro duemila lire, perché non rivelassero il fatto in cui era coinvolta e incolpassero solo l'ingenuo Ulderico. Seppi da mia nonna Santa che l'anno successivo alla proibizione di vendere gelati, il lavoro con cui si guadagnava la vita, dopo avere scontato la sua pena con la reclusione, Ulderico preferì rinchiudersi nel monastero di Corropoli da dove, giorno e notte, scagliava maledizioni verso la maestra Elvira Marconi per averlo tradito.

Molto diverso era quanto si diceva nei riguardi del macellaio Marcellino Perretta e di sua sorella Fidelina. Infatti Marcellino, contravvenendo a tutte le ordinanze municipali, al limite della legge per così dire, aveva installato un piccolo mattatoio in una grotta della montagna vicina al paese, che un tempo era servita da rifugio agli abitanti durante i bombardamenti degli alleati, approfittando anche dell'acqua di un ruscello proveniente dalla lontana Maiella. In quegli anni del dopoguerra la

popolazione dei piccoli centri abitati era costretta a sopportare la mancanza di cibo e di molte cose necessarie per sopravvivere. Ricordo chemio zio Venanzio possedeva una bicicletta Legnano che proteggeva più della sua vita. Però le ruote della bicicletta, a causa delle necessità famigliari, dovettero rimanere senza le gomme, perché mio zio aveva deciso di utilizzarle per sopperire al fabbisogno dei famigliari e al suo proprio. In effetti, utilizzando alcuni pezzi dei menzionati copertoni aveva confezionato qualcosa di più utile: sandali. Sì, sandali, che come suola avevano dei pezzi di legno! Però, come lo fece, lo sapremo tra breve. Non dimentichiamoci che era tempo di carestia, la più sentita. Una volta tagliato il pezzo di legno, prendeva la misuradel piede della persona a cui stava confezionando i sandali e vi attaccava il pezzo di gomma che serviva da sostegno al piede una volta infilato nel rustico manufatto. Ricordo di avere usato anch'io i sandali fatti dallo zio Venanzio. Era tanta la carestia che ci toccò soffrire in quei giorni! Mia zia Anita andava fiera di possedere le stesse calzature e lo stesso faceva lo zio Venanzio, il loro inventore. Però zia Anita, sempre polemica, si lamentava del rumore che i suoi sandali producevano mentre camminava per le varie stanze della casa. Però, sapremo pure come lo zio Venanzio riuscì a fare a meno dei copertoni della sua bici. Uomo che non s'abbatteva di fronte alle più grandi difficoltà, mise mano a degli stracci che erano nella stanza dove la zia conservava gli arnesi per le pulizie casalinghe. Tutto questo con il suo permesso. Con quegli stracci riempì le ruote della

bicicletta attaccandoli fortemente ai cerchioni delle ruote in modo che rimanessero ben fissi e aderenti. In questo modo potè continuare a usare la bicicletta destando l'ammirazione del vicinato. Avvenne che durante quel tempo di carestia la maggior parte dei giovani residenti nel mio paese decidessero d'abbandonare il luogo natio per andare in cerca, in altri paesi, di migliori opportunità di lavoro. Ebbe luogo in questa forma una diaspora che si prolungò per anni. Ricordo anche che, essendo io ancora un ragazzo, durante l'inverno nei giorni di sole c'era una schiera di vecchie persone che cercavano di scaldare il proprio corpo tenendo le spalle appoggiate alle mura delle loro case. Però torniamo al racconto di Marcellino Perretta, il macellaio. Come succede sovente nei piccoli centri abitati, vi sono individui da cui bisogna stare lontani, in quanto ritenuti calunniatori, delatori, sboccati e perfino borsaioli, che tentano di pregiudicare gli sforzi di quanti cercano di sopravvivere facendo uso delle loro arguzie. Nel mio paese esisteva una di quelle persone, che aveva proprio tutte le qualità prima segnalate. Il suo soprannome era Sciancato, essendo invece il suo vero nome Nereo Piscitella. Persona che provocava ripulsa al solo vederlo per il suo aspetto fisico. Dotato di un corpo deforme e una faccia antipatica. Zoppo di una gamba, che era costretto a trascinare, era strabico e anche gobbo. Però ciò non gli impediva di pretendere di corteggiare qualsiasi persona dell'altro sesso. Marcellino Perretta, come sappiamo, aveva una sorella di nome Fidelina che lui proteggeva gelosamente nonostante lei avesse ormai piú di